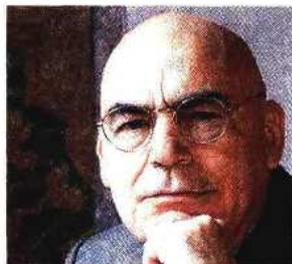


SALVATORE NATOLI

«Colpevoli d'omissione: sono stati ciechi davanti all'orrore»



«**F**aye riprende un'obiezione che ha cinquant'anni!». Il filosofo Salvatore Natoli conferma l'esistenza di «un retroterra tutto sommato comune fra i tre: ma nel senso, spesso dimenticato, che i totalitarismi sono maturati e si sono impiantati dentro una crisi».

Quale?

«La grande crisi, sia politica sia sociale, di fine Ottocento-inizio

Novecento. Crisi del sistema parlamentare, perché non ci fu adeguata risposta all'avvento delle masse. Si constatò la verità dell'espressione di Marx: "Tutto ciò che era solido, si è dissolto nell'aria". Nell'Ottocento il capitalismo aveva sconvolto radicalmente la struttura sociale, marginalizzando le comunità naturali con la perdita di patria, terra, memoria. Ci fu una debolezza della politica - basti pensare a Weimar. Una grande scomposizione sulla quale s'innestò la Grande guerra, con forte partecipazione del popolo. Da qui la "nazionalizzazione delle masse", secondo l'espressione di George L. Mosse. Cominciarono ad apparire i Nemici Assoluti: il capitalismo per i comunisti, gli ebrei per i nazisti».

E come reagirono gli intellettuali?

«A fronte della crisi sociale, ambientale, politica, le nuove ideologie divennero modelli sintetici, valori attorno a cui coagulare la gente. I filosofi s'iscrissero in questa dimensione valoriale e, a fronte degli aspetti dissociativi del capitalismo, vollero riformare, ricercare comunità. Così Heidegger, che aveva sempre usato con parsimonia il termine "spirito" - lo rileva Derrida - per evitare che lo si confondesse con l'anima e con lo spiritualismo cristiano, quando fa il discorso di rettorato parla invece proprio di "spirito germanico". L'abbaglio fu ritenere che i fascismi ridessero sintesi alla dispersione: e quindi le nozioni di memoria, *heimat*, tradizione. Un paradosso: un'ideologia di ripresa del passato, però giocata sulla conquista del futuro».

E dagli intellettuali non ci si sarebbe dovuto attendere, se non la denuncia di questo paradosso, almeno il riconoscimento degli aspetti più grossolani e semplificatori di questi regimi?

«Ce ne furono: Husserl ne *La crisi del pensiero europeo* riflette su questa crisi, ne guarda la matrice e problematizza le soluzioni velleitarie, pericolose. Ma molte intelligenze filosofiche - per ingenuità, per superficialità, per la convinzione che la crisi andasse affrontata - furono in qualche modo irretite. *Essere e tempo* sostanzialmente è nella dimensione dell'impersonale, della chiacchiera: il *Dasein* per diventare autentico deve scegliere. E la decisione deve avere un valore epocale, finale. L'errore di Heidegger, Jünger e Schmitt si può comprendere solo nel contesto di crisi in cui vivono. Questo non li giustifica, c'è sempre una cecità: ma spiega. Infatti Heidegger si espone durante la fase del rettorato, poi è sempre meno in primo piano... Certo, non diventa un avversario. Possiamo dire che il loro peccato fu di omissione, ma comprensibile nel contesto: L'idea di totale, l'idea di spirituale, sono figure che, rispetto alla crisi, invogliano a cercare una sintesi. È un fenomeno abbastanza ricorrente: basti accostare *Uno, nessuno e centomila* e l'adesione di Pirandello al fascismo. Cioè una maschera che dà unità alla frammentazione». (E.C.)

